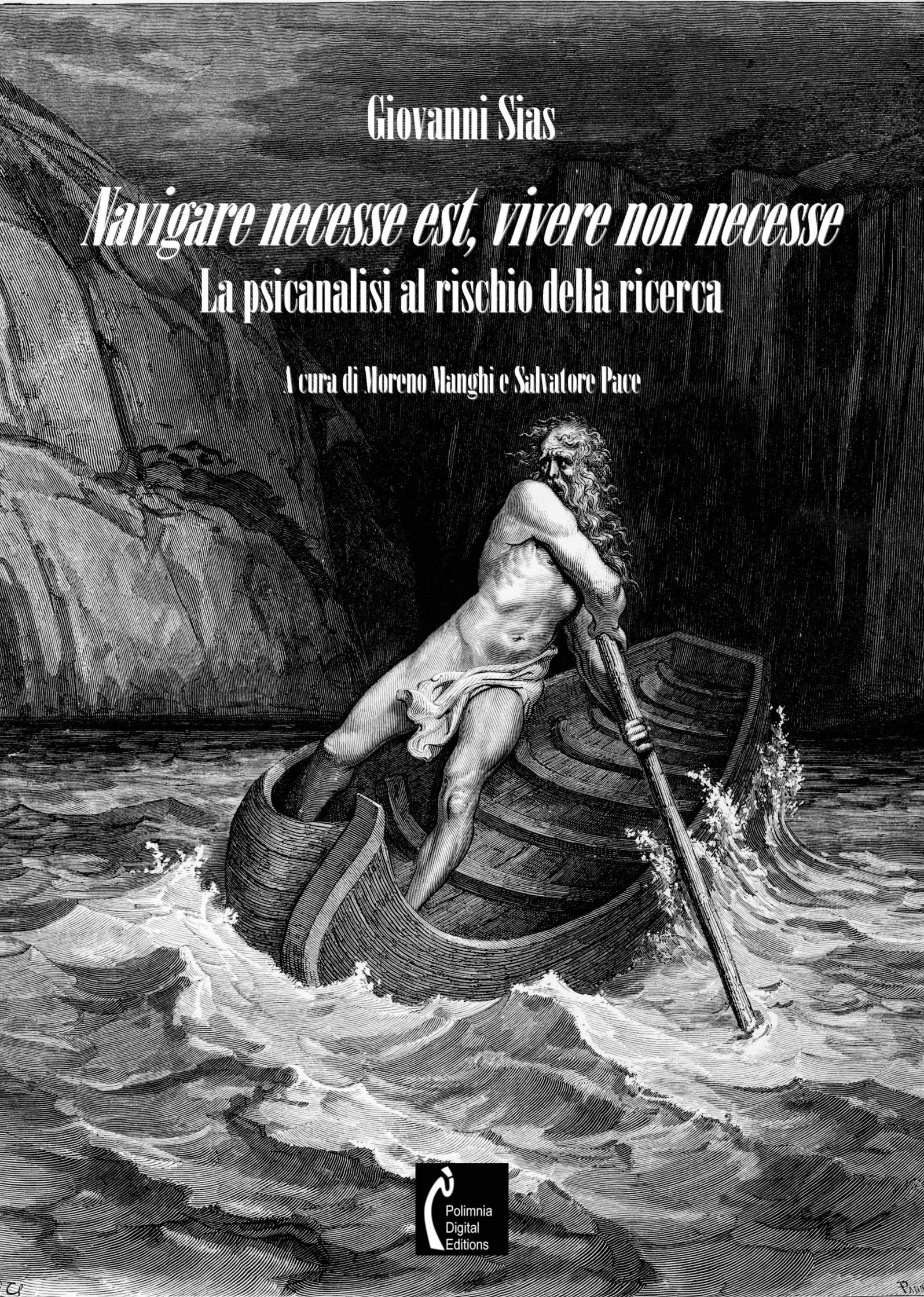


Giovanni Sias

Navigare necesse est, vivere non necesse
La psicanalisi al rischio della ricerca

A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace



Presentazione

La ricerca nel campo psicanalitico soffre ormai da almeno cinquant'anni di un'asfissia evidente determinata da alcuni fattori che queste mie considerazioni vogliono prendere in esame. Il tentativo dichiarato, ma soprattutto auspicato, è di sollecitare un dibattito che rilanci, a livello europeo, e soprattutto fra le giovani generazioni, la passione per la ricerca in un dominio occupato ormai quasi esclusivamente da epigoni e da asfittiche scuole che solo sembrano essere in grado di obbligarci alla standardizzazione del linguaggio e a pegni di fedeltà e sottomissione. Le associazioni psicanalitiche hanno rinunciato alla ricerca, a ogni avventura conoscitiva, per recuperare una più acquietante dimensione religiosa che confermi il loro potere sul "gruppo" degli adepti, rinnovando continuamente le icone della sottomissione.

Giovanni Sias

Navigare necesse est, vivere non necesse
La psicanalisi al rischio della ricerca

A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace



Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale marzo 2021

© 2021 Polimnia Digital Editions, via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 978-88-99193-63-8

ISBN-A: 10.9788899193/638

Copertina:

Gustave Paul Doré, incisioni per *La Divina Commedia*, Inferno, III 82-84,
“L'Acheronte e Caronte” (1861)

«La traduzione, dice Meschonnic, mostra la differenza tra San Girolamo - il patrono dei traduttori - e Caronte, il traghettatore che trasporta le anime dei morti attraverso la palude dello Stige. Ecco perché non basta dire che il traduttore è un passatore – e gli psicanalisti sentono in quest'ultimo termine il nome di un grave problema di prassi – perché Caronte è anche un passatore. La differenza sta in ciò che raggiunge l'altra sponda».

Perla Sneh

Henri Meschonnic, *Ética y política del traducir*, trad. Hugo Savino, Buenos Aires, Leviatán, 2009 (“Una presentación” de Perla Sneh - En Acta Poética 31-1 Enero-Junio 2010, pag. 193-197).

Indice

Nota dei curatori	6
Davide Assael - Giovanni Sias: per un' <i>inversione</i> della psicanalisi	7
Navigare necesse est, vivere non necesse.....	12
I. Preliminare etimologico.....	15
II. Il metodo nella ricerca.....	19
II.1 – Dalla parte dell'analizzante	19
II.2 – Dalla parte dello psicanalista.....	23
III. Il senso di una ricerca	28
IV. Dell'inconscio e del sintomo: esiti di una ricerca.....	31
IV.1 – L'inconscio	31
IV.2 – Dalla Qabbalah	34
IV.3 – Jacques Lacan: il cattolico!	36
IV.3.1 – Sul fallo e la castrazione	38
IV.3.1.1 – Per contro, Freud	40
IV.3.2 – Sul linguaggio e la parola	58
IV.3.3 – Il gesto folle di Freud	61
IV.4 – Il sintomo.....	65
V. La pratica clinica come condizione della ricerca.....	67
Salvatore Pace – Postlogo. Sias <i>fecit, fecit</i>	74
Bibliografia.....	77
Indice dei nomi.....	79

Nota dei curatori

Giovanni Sias ci ha affidato questo suo ultimo manoscritto poco prima che gli cadesse la penna di mano. Non aveva ancora deciso un titolo definitivo e di quello che aveva scelto provvisoriamente non era soddisfatto, lasciandocene infine la responsabilità.

Per chi conosceva bene Sias, la sua ricerca e la sua scrittura, la stesura del testo, più volte rimaneggiato e ripreso dall'autore, è apparsa subito di una grande densità non solo concettuale, ma drammatica e per certi versi tragica. Alcune questioni toriche nodali (per esempio i capitoli su Lacan e sulla castrazione), rimandate per molti anni, sono qui affrontate come una resa dei conti. Per certi versi, l'autore si espone come mai prima in un'opera che può essere considerata come la *summa* del suo lavoro. L'abitudine a ricevere dei testi da pubblicare quasi impeccabili, cede qui, nei capitoli scritti per ultimi (in ordine di tempo), alla sintassi contorta, alle ripetizioni, al perdersi di certe frasi, al bisticcio nel tempo dei verbi, alla bibliografia approssimativa, che rivelano la condizione estrema – il *respiro* – del suo autore. Ecco perché il lavoro di revisione, pur senza toccare mai i contenuti, è diventato complesso e i ritocchi si sono moltiplicati.

Alcuni incagli, nostro malgrado, hanno rallentato, persino ostacolato, la stesura e, in generale, il quieto navigare del manoscritto. Come se il grande “osteggiatore”, “l’oppositore”, “colui che impedisce la marcia in avanti” – secondo il significato con cui Rivkah Schär¹ traduce l’etimo, la forma semitica più antica del termine ebraico *satān*, l’avversatore, relazionata con il verbo *Šāṭan* (avversare, impedire) – ci avesse messo del suo, insinuandovi il dubbio, ma con esso anche il contrappunto, *punctum contra punctum* che apre alla libertà, a *la mise en mouvement du dire*. Da una parte, la discussione introduttiva, nerbo dell’intero trattatello, affidata all’etimologia della parola “ricerca” che escludeva dall’orizzonte dell’esposizione il sistema filiativo delle lingue ibero-romanze, problema a cui Sias avrebbe ovviato – ecco l’invenzione di altre forme d’esperienza – espandendo il contesto e includendo il termine “investigación”, il cui etimo conserva ancora l’idea itinerante dell’“andare in cerca di vestigia”, di segni, tracce, orme. E dall’altra parte, le complicità sorte dalla traduzione della frase, in esergo, di Fernando Pessoa – sfilata da una raccolta a cura di Antonio Tabucchi in collaborazione con la moglie Maria José de Lancastre –, e in particolare dal fatto che si tratta di uno stralcio poetico che ben si piega all’indeterminatezza della voce “psicanalista” e, soprattutto – dal momento che Sias insiste a ogni piè sospinto su questo tema –, della *figura* dell’analista, nel mantenere il vago sapore di teologia negativa – rimarcato da quel «*per assenza esisto*» – che l’autore media, più che dalla filosofia cristiana medievale, dalla sapienza ebraica. Se non fosse che la letteralità del testo portoghese (nell’esergo della traduzione spagnola) rende ancora più accentuata l’oscurità proverbiale dello scrittore lusitano, che, nella versione d’origine, riprende l’assenza affidandola, là dove la logica avanzerebbe per *via negationis*, al gioco di alternanze e chiaroscuri del verbo “assombra”, *ad-sub-umbra*, al passaggio lento verso l’oscurità: il rabbuiarsi, l’adombrarsi che include, per dissonanza, la meraviglia, lo stupore. E, stressando il sintagma del «*vulto que não vejo e que me assombra*», anche ciò che pare celarsi nell’ombra, che perturba, che suscita un sentimento generico di paura, di estraneità, *Das Unheimliche*. O chissà, un fantasma, il *fantasma*: la trama e l’ordito di questo tappeto di parole che palesa anche l’intramatura del suo rovescio, che da una parte *parla* così come dall’altra è *parlato*. E che Sias ha cercato di comprendere – non meglio, forse in altro modo – lungo tutta la sua via.

¹ Nel suo saggio *La figura di Satana nell’Antico Testamento* incluso in appendice in C. G. Jung, *La simbolica dello spirito*, Einaudi, Torino 1959.

Giovanni Sias: per un' *inversione* della psicanalisi

Dedico queste pagine a Margherita Sias, che, giovanissima, ripose in me fiducia forse per un'eredità che, forse, era sfuggita ad entrambi.

Giovanni Sias è stato uno psicanalista atipico nel panorama italiano. Impegnato come molti della sua generazione a trovare vie interpretative delle dinamiche psichiche al di fuori del positivismo freudiano delle origini, ha scorto nelle tradizioni religiose e sapienziali, sempre osservate da un punto di vista rigorosamente laico, una sponda dialogica per dare voce alla propria intuizione. Fra tutte, un posto preminente Sias lo ha attribuito all'ebraismo, forse intuendo quello che “il cattolico” Lacan (p. 35, torneremo su questa definizione) identificava come il vizio d'origine che la psicanalisi sarebbe stata chiamata a pensare nel proprio futuro: l'ebraicità del fondatore. L'intuizione aveva già trovato un approdo nel libro del 2013 *DAVAR. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*¹, e se ne trova traccia anche in questo testo, dove un'intera sessione (la III) è dedicata ad un serrato confronto con la matrice ebraica del pensiero di Freud.

Non è facile sintetizzare in poche righe dove Sias individui questa matrice ebraica negli scritti del fondatore, ma si potrebbe dire che la scorga nell'inversione del modo di pensare caratteristico dell'Occidente. Attraverso un confronto con la tradizione cabalista, da Luria ad Avraham Abulafia letti attraverso la sapiente guida di Moshe Idel, il più importante studioso di storia della cabala vivente, e il suo maestro Gershom Sholem, Sias indica dei luoghi precisi in cui questa inversione si realizza.

1. Inversione fra lingua e linguaggio. Dove il secondo, esattamente come sostengono alcune dottrine cabalistiche, è la traduzione sempre impropria della prima, che resta ineffabile in quanto, per dirla *à la* Wittgenstein, il

¹ “[DAVAR. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi](#)”, «En-thymema», IX 2013, pp. 334-369, ripubblicato con correzioni, modifiche e aggiunte in *Alle sorgenti dell'anima. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

linguaggio che abitiamo è una gabbia che ci tiene prigionieri. Ogni tentativo di definire l'origine non può che avvenire col linguaggio di cui siamo in possesso (vedere, appunto, la polemica di Wittgenstein con Gödel sulla possibilità di definire i fondamenti della matematica). Ciò significa che la pratica psicanalitica non è, come vuole la vulgata, un tentativo di rendere cosciente ciò che è inconscio, ma assumere definitiva coscienza dell'oscurità che ci abita.

L'inconscio non è così, semplicemente, un non sapere (*unbewusst*) ancora da sapere, come suggerito da alcuni autori perché, se è vero, da un lato, che è un non sapere che apre al sapere, dall'altro apre continuamente a un non sapere: come diceva Freud, possiamo solo cercare di vedere chiaramente l'oscurità (p. 35).

Volendo misurare con un compasso più ampio le conseguenze di questa prospettiva sul piano antropologico, riconosciamo anche qui una matrice ebraica, dove si afferma un'immagine dell'essere umano come costitutivamente precaria, incompiuta, imperfetta, in quanto oscillante fra due mondi. Un'antropologia che trova la propria icona nella zoppia di Giacobbe dopo la lotta con l'angelo descritta nel cap. 32 della *Genesi*, proprio il momento di fondazione dell'identità ebraica sancita dal cambio di nome del terzo patriarca in Israel. Un'immagine dell'umano che potremmo anche contrapporre a quella dell'eroe greco, l'altra cultura, a fianco di quella biblica, da cui origina la tradizione occidentale.

2. Inversione fra colpa e desiderio. Non la prima come conseguenza del secondo, ma viceversa. Sias assume qui come riferimento il racconto di Caino e Abele. In questo caso il *midrash* è chiaro: Caino non è animato da un desiderio di omicidio, in quanto letteralmente non sa cosa sia la morte. Nessuno fino a quel momento era mai morto (ci sono alcuni *midrashim* che pongono l'accento sul sacrificio di un montone compiuto da Adamo per rimediare al "peccato" del frutto proibito, ma sorvoliamo sul dibattito interno alla tradizione perché troppo articolato e che ci porterebbe assai distante dalle ragioni di questa breve introduzione). A conferma di ciò la Torah usa il plurale (*dame'*, "i sangui") in riferimento al sangue di Abele sparso su terra, piante e tutto intorno alla scena dell'assassinio. Caino, si dice, ha colpito a caso animato da una rabbia dovuta al sentimento di invidia nei confronti del fratello (invidia in ebraico si dice *kinà* e condivide la radice con *Kain*, Caino), che, tra l'altro, nulla aveva fatto per diminuirlo. Insomma, problemi di relazione fra fratelli. Di qui la rissa e l'esito nefasto. Solo dopo tutto ciò l'omicidio verrà punito (qui Sias segue un grande commentatore contemporaneo come Ginzberg), dando forma ad un desiderio, che per sua natura si sentirà "colpevole".

Considerazioni analoghe vengono svolte su Adamo ed Eva, che acquisiscono consapevolezza della punizione solo dopo la loro colpa. Il meccanismo che genera la colpa è retroflesso: deriva dal modo in cui, a posteriori del patto sociale, si considerano gli atti commessi nello stato di natura, la condizione originaria delle relazioni umane. La sequenza evidenziata da Sias è dunque libertà-colpa-desiderio:

Una teoria paleoantropologica della diffusione umana sul pianeta, detta “reticolare”, ammette una continuità regionale ma con possibilità di flusso genico di popolazioni più moderne. Tale teoria ha d’interessante che già all’origine la diffusione di popolazioni umane avvenga all’interno di un sistema di relazioni. Ma non inganni il riferimento alla relazione, perché essa si fa di scontro e di violenza, di stupro e d’assassinio. Le condizioni di esistenza della civiltà impongono che l’uomo abbandoni questa assoluta libertà che gli veniva dal non sapere né dell’assassinio né dello stupro né dell’antropofagia. Ma a questa sua condizione primitiva, a questa assoluta libertà, non rinuncerà mai definitivamente ed essa diventerà la struttura fondante il Desiderio (p. 44).

3. Terza inversione: il rapporto padre-figlio. Qui si entra nel cuore della dottrina psicanalitica, in quello che è passato alla storia, è proprio il caso di dirlo, come Complesso d’Edipo. Quale la lettura che si è affermata? Il padre opera una castrazione sul figlio per proteggere il proprio regno. Padre e figlio, dunque, in conflitto permanente nel contendersi l’amore della madre-moglie. Ancora una volta Sias va a vedere il testo freudiano. Qui, il passaggio decisivo è l’adozione di Freud del termine “tramonto” rispetto a “distruzione” in riferimento al complesso edipico. Dice Sias,

Ma “tramonto” indica l’al di là del monte, ciò che separa l’Oriente dall’Occidente, nel nostro caso ciò che separa in modo irrimediabile una persona dalla sua famiglia pur continuando ad appartenervi, assumendo in *assoluto* la responsabilità della propria vita e delle proprie decisioni. “Oltre il monte”, e cioè l’Occidente, è anche il luogo mitico della morte e simbolicamente è proprio nell’assunzione piena della propria mortalità, dell’essere “uomo mortale” che un soggetto può accedere alla propria libertà. Questo si situa oltre l’Edipo freudiano e, sul piano della clinica, possiamo constatare come chi non va “oltre il monte”, e cioè incontro al proprio destino, restando legato alla famiglia, non accederà mai alla propria libertà e anzi metterà in atto solo decisioni che lo tengono psichicamente e materialmente legato al fantasma materno perché ha la certezza che ogni sua emancipazione richiama e attiva il suo “sapere” della morte, unico sapere di cui non vuole sapere niente (p. 48).

Ma se è così, il rapporto padre-figlio (o madre-figlia) non è di opposizione e conflitto, ma è un patto per favorire la crescita. Un “taglio” che separa il figlio dal padre perché inauguri un cammino di libertà e respon-

sabilità. Insomma, intuisce bene Sias, una *berit*, letteralmente un “patto”, appunto. Non è difficile scorgere le somiglianze con la *berit milà*, la circoncisione ebraica, che si traduce come “patto della parola”. E che avviene non a caso l’ottavo giorno dopo la nascita, dove otto, nella simbolica biblica, è il giorno dell’autonomia. Il primo dopo la conclusione dell’opera del Signore. Qui c’è tutta la polemica che Sias abbozza nei confronti della traduzione musattiana di *Kastration* con “evirazione”, che ribadisce una dimensione negativa dell’atto che lega padre e figlio, piuttosto che metterne in luce il valore costruttivo. Insomma, davvero tanti gli spunti che Sias ha intuito e che si spera qualche psicanalista italiano/a vorrà approfondire.

Ancora una piccola considerazione. Sias imputa il distacco dalle radici ebraiche della psicanalisi ben presenti in Freud alla revisione critica compiuta dal “cattolico” Jacques Lacan, che pensa ad un linguaggio precedente la lingua, ad un binomio indissolubile fra colpa e castrazione, quando, secondo la lettura freudiana di Sias, la colpa è originaria. Proprio qui emerge in modo esplicito il cattolicesimo di Jacques Lacan, che pare ancorato alla visione paolina, per cui la colpa è legata all’insorgere del momento castrante della legge. Insomma, Lacan finisce con l’invertire l’intera logica del fondatore dalla psicanalisi. Forse è ingeneroso utilizzare il verbo “imputare” nei confronti di Jacques Lacan, come se potesse cadere solo sulle sue spalle la responsabilità di queste letture che sembrano riproporre nell’ambito psicanalitico le mosse della teologia della sostituzione con cui la cultura cattolico-cristiana ha indicato in sé stessa il *verus Israel*. Stratificazioni che Sias intuisce molto bene nella scelta lacaniana del nome “Scilicet” come titolo della propria rivista, così come in una serie di passaggi della cultura francese in cui si è forgiato lo stesso psicanalista. Certamente, però, Sias vede in Lacan una tappa decisiva di questo percorso. Ci sarebbe da riflettere anche sulle responsabilità dello stesso Freud, così impegnato in un percorso di accreditamento scientifico della psicanalisi da recidere ogni legame con la religione ebraica (sono cose che emergono bene dal film *A dangerous method*, di Kronenberg). Certo è che la psicanalisi da scienza ebraica, come la definì Anna Freud (ma anche i nazisti. E subito tralasciamo questo punto che meriterebbe uno scritto a parte), è diventata scienza cristiana. Magari perché, come sostenuto anche da autorevoli psicanalisti nostrani (non a caso lacaniani), si dirige compassionevolmente verso l’altro. In un sol gesto è un errore interpretativo del pensiero freu-

diano e un ribadire i peggiori pregiudizi antiggiudaici della tradizione europea. Ecco perché, lo abbiamo detto all'inizio, anche se il pensiero di Giovanni Sias si è rivolto ad altre antiche tradizioni sapienziali, a cominciare dai presocratici, noi riteniamo questo ricondurre la psicanalisi alla sua matrice ebraica il suo contributo più importante. Soprattutto in un Paese come l'Italia, dove questo lavoro è stato fatto solo da David Meghnagi², psicanalista sì, ma ebreo. Che una voce in questa direzione venga da fuori l'ebraismo è un merito che – chi scrive è filosofo – va ben al di là dello specialismo psicanalitico. Ha un valore culturale molto più ampio ed aiuta a contrastare il sentimento antisemita che tanta disgrazia ha portato all'Europa tutta ogni volta che si è affacciato nel corso della sua storia. Fermo restando che l'obiettivo di uno psicanalista non è produrre quadri teorici, se non nella misura in cui orientano una pratica. Ma è sempre così: i lavori importanti superano le intenzioni dei loro autori.

Davide Assael

² David Meghnagi, *Interpretare Freud. Critica e teoria psicoanalitica*, Marsilio, Padova 2003.